COMUNICATO DI OCCUPAZIONE 2026

“Ci sono molti modi di uccidere. Si può infilare a qualcuno un coltello nel ventre, togliergli il pane, non guarirlo da una malattia, ficcarlo in una casa inabitabile, massacrarlo di lavoro, spingerlo al suicidio, farlo andare in guerra eccetera. Solo pochi di questi modi sono proibiti nel nostro Stato.” -Bertolt Brecht

Oggi 04/11/2026 occupiamo il nostro liceo perché sentiamo il bisogno di fermarci, di guardarci l'un l'altra negli occhi e di riconoscere, nelle contraddizioni del presente, la possibilità di costruire un futuro diverso. È vero, per qualche giorno chiuderemo le porte, ma apriremo qualcosa che solo durante questi momenti possiamo aprire: le nostre prospettive. Vogliamo riappropriarci di quella spensieratezza giovanile che dovrebbe appartenerci, dovremmo pensare a crescere insieme, a volerci bene, a sviluppare il pensiero critico e libero, a scoprire le arti, la musica, le scienze. A questo la società ci risponde a suon di guerre, odio, violenze, genocidi e morti sul lavoro: fondamentalmente lasciandoci in mano un sistema in fiamme. Vogliamo ancora poter aver voce in capitolo nel nostro futuro. Occupare significa, allora, riappropriarci dei nostri spazi e del nostro tempo, sottrarli per qualche giorno ad una logica individualista e restituirli alla collettività, significa riconoscere che le nostre inquietudini non sono soltanto individuali, che le nostre difficoltà hanno radici profonde e che le risposte non possono che essere condivise. Non occupiamo pensando di avere tutte le risposte, ma perché ci sembra inaccettabile che siano altri a decidere quali domande possiamo porci. Non perché crediamo che un mondo diverso sia facile da costruire, ma perché siamo consapevoli che nessun mondo diverso nascerà senza il coraggio di immaginarlo. Ed è qui, in questo sottile spazio tra la realtà e l'immaginazione che ci prendiamo la scuola: oggi ci riprendiamo il presente, per dare voce a ciò che troppo spesso viene taciuto e torniamo a credere che la rivoluzione sia possibile.

1.L’elite al tavolo dei grandi, a noi i debiti

Il futuro viene continuamente evocato a scuola. Studiamo per il futuro, ci impegniamo per il

futuro, ci viene detto che dobbiamo sacrificarci oggi per avere maggiori opportunità domani. Ma quale futuro ci viene promesso? E, soprattutto, chi lo ha immaginato? Ci viene presentato come qualcosa che dobbiamo conquistare individualmente, attraverso il merito, la competizione e la capacità di adattarci. Se non troviamo il nostro posto, è perché non ci siamo impegnate abbastanza; se siamo arrabbiate e insoddisfatte, dobbiamo imparare a essere più flessibili. In questa narrazione, il futuro smette di essere una possibilità collettiva e diventa una responsabilità privata, una nostra colpa, anziché il fallimento di un sistema.

Il futuro sará la nostra vita tra dieci, venti o trent'anni. Parliamo della possibilità di avere un lavoro dignitoso, di poter andare in pensione, di poterci permettere una casa, di poter studiare e di poter vivere senza la preoccupazione di arrivare a stento alla fine del mese. Viviamo situazioni insostenibili: aumentano i costi delle case, dell'energia, dei servizi e dei beni essenziali, mentre gli stipendi non crescono. Come se non bastasse queste condizioni verranno sempre più normalizzate, fino a quando a noi non rimarranno altro che le briciole delle generazioni precedenti. Vogliamo capire che cosa possiamo costruire, a partire dallo spazio che abitiamo ogni giorno, dalle relazioni che scegliamo di coltivare e dalle forme di libertà che riusciamo a sperimentare insieme. La nostra lotta deve essere qualcosa che smuova l'ordine stabilito, in cui non è il cittadino a vivere in funzione del paese, ma il paese in funzione del cittadino e dei suoi bisogni.

Negli ultimi anni abbiamo visto enormi risorse destinate alla sicurezza e alla difesa. Nel quadro del programma SAFE, insieme alle risorse collegate alla salvaguardia e agli altri strumenti europei, si parla complessivamente di decine di miliardi di euro. Perché si rende disponibile uno spazio finanziario straordinario per la difesa, mentre altre priorità pubbliche continuano a essere sottoposte a vincoli di bilancio? L'odierna corsa agli armamenti il timore collettivo, la diffidenza verso il prossimo ricordano vividamente lo scenario precedente alla Prima Guerra Mondiale. Il punto non è stabilire se investire nella difesa del proprio paese sia giusto o sbagliato, bensì interrogarsi sulle priorità politiche che orientano questi investimenti e, soprattutto, sugli obiettivi che intendono perseguire. Perché se la deterrenza dovrebbe avere il fine di evitare un conflitto, la corsa al riarmo europea sembra rispondere a una logica ben diversa: quella di un investimento strategico di lungo periodo che vede il suo compimento nella guerra. La classe dirigente europea non considera la guerra come un'eventualità da evitare a tutti i costi, come il fallimento della diplomazia, ma come un obiettivo da raggiungere. Mentre noi viviamo la precarietà, l'élite gioca al tavolo dei 'grandi', lasciando a noi i loro debiti e i loro danni da sistemare, e un debito oggi, rappresenta un impegno collettivo insormontabile domani. Infatti a pagare queste scelte non sarà chi oggi prende le decisioni. Saremo noi, saranno le generazioni che verranno. Il futuro non arriva casualmente, è risultato di decisioni passate e presupposto dei futuri successivi. E se vogliamo che sia davvero nostro, dobbiamo avere il coraggio di mettere in discussione delle priorità non nostre e di lottare perché nessuno debba rinunciare alla propria vita, ai propri diritti o alle proprie opportunità semplicemente perché non può permetterseli.

È proprio qui che risiede il senso più profondo della nostra presenza: non soltanto occupiamo uno spazio per rivendicare qualcosa che ci manca, ma lo abitiamo per sperimentare ciò che vorremmo diventasse. E allora, mentre ci viene chiesto continuamente di aspettare, di prepararci, di adeguarci e di rimandare a domani la possibilità di costruirci una vita dignitosa, noi scegliamo di cominciare oggi. Cominciare a renderla possibile attraverso le nostre scelte. Il vostro tempo è finito, ora comincia il nostro.

2. Tornare a credere...

Tra le assemblee, le iniziative, le rivendicazioni e le battaglie politiche, esiste un bisogno profondamente umano, che spesso passa in secondo piano e che ci accomuna tutte: il bisogno di stare insieme. È il bisogno di trovare un luogo in cui la propria presenza non sia marginale, superflua o semplicemente tollerata, ma che abbia un significato.

La scuola che durante l'anno ci appare spesso spoglia, distante, estranea, ora diventa, per qualche giorno, la nostra casa. Una casa di cui prenderci cura, da riempire con nuove idee e nuove emozioni. È in questi momenti che possiamo tornare a credere nella nostra forza, a credere che il nostro futuro non sia ancora perduto: tornare a credere che la rivoluzione sia possibile.

Ci si riunisce, si parla, si ride, invece che salire le scale verso le nostre classi in silenzio, divisi dai nostri pensieri, aspettando che la campanella segni la fine di un'altra giornata. Passiamo anni nella stessa scuola senza sentirla nostra e condividiamo lo stesso edificio senza riuscire a costruire una comunità. Non pensiamo che basti entrare in un edificio per poterlo chiamare nostro e non vogliamo essere semplici presenze al suo interno bensì cominciare a determinare attivamente la sua vita.

L'occupazione diventa così un atto di disobbedienza consapevole: non un rifiuto fine a sé, ma la ricerca di una libertà che si costruisce insieme agli altri. E in questo senso la socialità diventa una pratica politica, che non comincia soltanto quando prendiamo parola in un'assemblea o organizziamo una mobilitazione. Comincia anche quando decidiamo di non lasciare nessuno indietro, quando impariamo ad ascoltarci, quando scegliamo di prenderci cura di ciò che è di tutte e tutti, quando rendiamo possibile una vita diversa da quella che ci viene continuamente proposta. E la libertà non è assenza di regole, ma la possibilità di sperimentare e mettere in pratica la capacità collettiva di costruirle. É in qui che emerge il significato più profondo dello stare insieme come metodo primario di lotta. Vogliamo spazi in cui smettere di considerarci concorrenti, in cui il successo di una nostra compagna non implichi necessariamente il fallimento di un'altra.In una società che organizza sempre più il tempo in funzione della produttività, anche il semplice stare insieme può diventare un gesto politico. Occupare la scuola significa trasformarla da scuola dell'obbligo a un luogo di incontro, confronto, creatività e condivisione, un luogo in cui scegliere di restare perché ce ne si sente parte. Può significare costruire una responsabilità condivisa, riconoscendo che uno spazio esiste davvero quando diventa il riflesso della comunità che lo abita.

3. La scuola ci educa, ma a cosa?

Oggi la scuola assume sempre più le sembianze del sistema in cui viviamo ogni giorno, lo stesso che reprime chi si oppone. La struttura la cui funzione di ascensore sociale, che portava ad una concreta emancipazione e grazie alla quale chi nasceva operaio poteva diventare medico, è andata progressivamente perduta verso un modello che vogliamo definire "scuola-gabbia". Il sistema d'istruzione oggi non ci permette di sviluppare un pensiero critico e non insegna ad affrontare i problemi quotidiani, per esempio non

garantendo lezioni di educazione sessuo-affettiva. La scuola ci educa, ma a cosa? Ci insegna a conoscere il mondo o a trovare il nostro posto al suo interno senza metterlo in discussione? Ci insegna a pensare oppure a ripetere, a partecipare oppure a rispettare regole che non ci rispecchiano? L'obbedienza non è soltanto rispettare un ordine. È anche imparare a non fare domande, accettare che le decisioni vengano prese sempre da altri, abituarsi all'idea che le cose siano così e non possano essere altrimenti.

Ogni anno sempre più studenti si mobilitano per cause che le riguardano sia direttamente che indirettamente. L'anno scorso c'è stata una delle mobilitazioni più grandi che si siano mai viste in Italia: in seguito alla partenza della Global Sumud Flotilla, quando in tantissime sono partite per portare beni di prima necessità a Gaza, i portuali bloccando le navi che trasportano armi hanno fatto nascere il movimento "Blocchiamo tutto", grazie anche alle enormi mobilitazioni e gli scioperi generali. Le studenti e gli studenti sono stati un elemento fondamentale in queste manifestazioni: protestavamo contro il genocidio in Palestina, contro il governo Meloni che finanzia tutt'ora lo Stato terrorista di Israele e contro il sistema capitalista che è arrivato al suo apice più violento, l'imperialismo.
Nel frattempo le contraddizioni in Italia sono aumentate: il nostro governo e l'Unione Europea ci stanno preparando alla guerra, e noi studenti, oltre che vivere sulla nostra pelle gli effetti della crisi, sentiamo continua propaganda per il mondo dell'esercito: si pensa di reintrodurre la leva militare, e i bambini piccoli, già dalla scuola dell'infanzia, vengono portati alle fiere delle forze dell'ordine; anche gli studenti del liceo sono portati ad andare a eventi e corsi tenuti dalle forze armate, o da aziende che finanziano il genocidio in Palestina come la Leonardo.
Quest'autunno ci sono state moltissime mobilitazioni nelle piazze, ma soprattutto nelle scuole; decine di luoghi dell'istruzione sono stati occupati sempre sotto la stessa rivendicazione: "soldi alla scuola e non alla guerra", perché è questo il disagio che viviamo e non siamo gli unici; perché occupare non significa chiudere la scuola: significa aprirla e sottrarla, almeno temporaneamente, alla sua funzione istituzionale e nozionistica, per restituirle una dimensione che troppo spesso viene dimenticata. Quando però gli studenti hanno occupato le scuole, non sono stati pochi i tentativi, da parte delle autorità, di porre fine alla lotta studentesca, ed è capitato che sfociassero in episodi di violenza fisica. Per questo noi oggi abbiamo fatto tale azione di protesta, in continuità con il grandissimo sciopero del 30 ottobre, contro il carovita, la guerra, le politiche razziste e la repressione del nostro governo e dei loro subordinati.

4. Un potere che fa ignaro il popolo

Lo stato promette di garantire la sicurezza dei suoi cittadini; su questa base ci chiediamo se quella di cui parla il governo protegga tutte nello stesso modo.
Sono anni che la repressione del potere aumenta. Questa sicurezza non è la difesa di tutto il popolo, ma l'oppressione sistematica di chi alza la testa contro il governo. Con il nuovo decreto di ottobre 2026 si introduce un reato specifico per le aggressioni commesse in gruppo durante i cortei e si modificano le tutele sui minori dai quattordici anni. Il 24 ottobre abbiamo vissuto tutto questo nel concreto. Tutte queste decisioni indicano un'inadeguata gestione del potere legislativo e del criterio di urgenza, ma soprattutto che il controllo riguarda anche chi partecipa al dissenso pubblico, non soltanto chi commette un reato. L'unica risposta delle forze dell'ordine alle manifestazioni pacifiche in tutta Italia è stata la

violenza; dopo anni e anni che i cori e le richieste dei manifestanti sono state ignorate dai governi, in tutta Europa chi scende in piazza ha iniziato ad adottare metodi più conflittuali per farsi ascoltare e per contrastare i continui abusi della polizia. Noi studenti decidiamo di non riconoscere un sistema che vede l'oppressione come metodo di controllo delle masse: un governo che brama la nostra ignoranza e lucra su di essa, un potere a cui la disinformazione fa comodo per rendere ignaro il popolo, per renderci inermi e impotenti di fronte a un sistema educativo che scarseggia di risorse. Questo porta a una società sempre più alienata e incapace di ribellarsi contro le ingiustizie che colpiscono anzitutto i lavoratori e gli studenti, gli sfruttati e coloro che vedono il proprio futuro venirgli sottratto pezzo dopo pezzo. Viviamo un presente in cui si risponde con la detenzione o la repressione a problemi che nascono dalla povertà e dal disagio. Ad oggi le carceri vedono un sovraffollamento medio del 142%, che in alcuni istituti arriva addirittura al 200%; le strutture non mirano alla rieducazione dei detenuti, come prevede l'Articolo 27 comma 3 della Costituzione, bensì alla loro emarginazione. Inoltre, con l'aumento delle pene e la nuova proposta del ministro Nordio di mandare i ragazzi nei settori degli istituti penitenziari per adulti, si è registrata una crescita del tasso di detenzione, la quale ha reso il sovraffollamento un problema concreto anche nel sistema minorile, con conseguenze sulle condizioni di vita, sulle attività educative e sulla possibilità di costruire percorsi individualizzati per ragazzi, compromettendone lo sviluppo psicologico. Ad aggravare ulteriormente il problema della saturazione delle carceri è l'alto tasso di detenuti in custodia cautelare: 10.000 detenuti, il 15% della popolazione carceraria, sono ancora in attesa del primo giudizio.

Ogni giorno, in forme sempre più evidenti e incontrastate, notiamo un tentativo da tutti gli organi che influenzano le opinioni di questo paese, dai politici ai giornalisti, di far passare la rabbia di studenti e lavoratori come una violenza gratuita e irrazionale che si scatena soltanto contro i negozianti a cui vengono spaccate le vetrine. Mettere sullo stesso piano ogni forma di violenza tralascia una differenza decisiva: mentre la forza dello Stato è organizzata, legale e disponibile in ogni momento, e per questo viene chiamata "ordine", la forza di chi protesta è occasionale, senza mezzi paragonabili, e viene chiamata "disordine". È proprio per questo che giudicare un atto di forza in sé non basta; bisogna chiedersi chi la usa, contro di chi, con quali mezzi e per quale interesse. La storia mostra che il voto, la scuola per tutte e tutti e le tutele per chi lavora sono stati ottenuti con scioperi, occupazioni, blocchi e, in alcuni momenti, con scontri violenti. Vogliamo tornare a credere che esista una sicurezza che riguardi vita dignitosa, casa, lavoro, scuola e futuro. Riteniamo che il dissenso sia legittimo e che debba essere riconosciuto come motore della storia.

«Ogni restrizione della libertà, ogni legge eccezionale, non è mai un segno di forza dello Stato, ma al contrario il riconoscimento della sua debolezza e della sua paura di fronte al risveglio delle masse.» (Sandro Pertini)

5. La frontiera come strumento di separazione sociale

I paesi occidentali raccontano il fenomeno migratorio come una minaccia, mentre chi migra lo vede come la costruzione di una nuova opportunità e la ricerca di un futuro migliore, lontano da situazioni di estrema povertà, spesso conseguenti al sistema capitalista mondiale. Le migrazioni portano con loro uno scambio interculturale di idee e pensieri, essenziali allo sviluppo delle culture contemporanee. Perciò consideriamo questo fenomeno la base della nostra cultura, come diceva Immanuel Wallerstein: «Siamo tutti migranti,

nessuno è veramente indigeno».

A tutela delle migrazioni esistono il diritto di libera circolazione e il diritto d'asilo, ma questi vengono spesso ignorati dai governi, che disumanizzano la figura del migrante adottando risposte repressive e violente. La frontiera diventa così uno strumento di separazione sociale che alimenta pensieri nazionalisti e razzisti. Lo vediamo negli Stati Uniti con l'I.C.E. e in Europa con Frontex, accusata di essere complice di respingimenti illegali e abusi. In Italia, invece, i migranti vengono rinchiusi nei Centri di Permanenza per il Rimpatrio (CPR), caratterizzati da sovraffollamento, violenze, abusi e crolli psicologici. Il governo italiano strumentalizza la figura del migrante per dividere le rivendicazioni sociali e creare un capro espiatorio, distogliendo l'attenzione dai problemi reali. Lo dimostra la propaganda contro i cosiddetti «maranza», che trasforma il disagio giovanile in uno stereotipo, nascondendo le disuguaglianze e lo sfruttamento lavorativo, che coinvolge circa 200.000 braccianti irregolari stranieri.

Anche nel campo della scuola vengono introdotte misure discriminatorie, come il tetto del 30% di stranieri nelle classi e il divieto di burqa e niqab, senza affrontare i reali problemi della scuola.

Infine, il concetto di «remigrazione», considerato da una parte della maggioranza, propone l'allontanamento dei non aventi cittadinanza, trasformandosi in una distopia razzista che alimenta l'idea di sostituzione etnica.

6. Non esiste un pianeta B

La questione ambientale è forse l'aspetto, considerata la gravità della situazione in cui ci troviamo, più dimenticato e bistrattato; è fondamentale, per la convivenza pacifica, comprendere che non si tratta solamente di una questione secondaria, né tantomeno di un tema da relegare alle giornate dedicate alla sostenibilità o alle campagne di sensibilizzazione. Tale è la questione delle questioni, riguarda tutte le altre, poiché è quella che mette in discussione la condizione fondamentale della nostra stessa esistenza: la possibilità di vivere su questo pianeta. Da qui si può estrarre una contraddizione profonda che il sistema economico in cui viviamo non ha mai preso in considerazione, o meglio lo ha fatto e ha deciso di ignorarla. Il capitalismo fonda le sue basi sull'accumulazione incessante, sulla crescita economica infinita, sullo sfruttamento e sull'espansione continua della produzione e del consumo sfrenato. Ma ciò è contraddittorio, poiché questa crescita interminabile si sviluppa all'interno di un sistema naturale finito, fatto di risorse limitate, regolato da equilibri fragili e tempi di rigenerazione delle risorse che non possono essere accelerati dalle esigenze di mercato. Un sistema che considera la natura una risorsa da sfruttare e il profitto un obiettivo da perseguire senza limiti è destinato a entrare in conflitto con le condizioni stesse della vita.

Ed è per questo che definirsi anticapitaliste smette di essere solo una questione ideologica e diventa un imperativo morale.

La crisi climatica non è però una fatalità, non è il risultato di indistinte azioni di tutta l'umanità, ma è il prodotto di un modello di sviluppo preciso, costruito storicamente con l'obiettivo di subordinare l'ambiente, i territori e le persone alle esigenze del capitale. Per questo è inaccettabile accontentarci di una narrazione che ci attribuisca una responsabilità

individuale e uguale per tutti, invitandoci a consumare meglio, mentre le grandi multinazionali continuano a devastare interi ecosistemi, mentre i governi difendono un sistema economico fondato sulla loro stessa distruzione. La responsabilità della crisi è profondamente diseguale, così come lo sono le sue conseguenze: sono le classi popolari che pagano il prezzo più alto di questo modello produttivo che concentra ricchezza e potere nelle mani di pochi, mentre scarica sulle comunità il costo dell'inquinamento, delle crisi energetiche e della distruzione dei territori. Sono le persone che non possono permettersi di abbandonare le proprie case, di accedere a cure adeguate o di affrontare l'aumento del costo della vita a essere maggiormente esposte agli effetti della crisi ecologica. Ma per avere una lettura completa sulla crisi ambientale non è sufficiente analizzarla sotto la lente della lotta tra classi, ma è necessario scavare nelle sue radici più profonde, perché si, la questione ambientale è anche una questione di genere. Difatti il sistema capitalista nasce dallo stesso sistema patriarcale che propone una logica di dominio che considera alcuni corpi, alcuni territori e alcune forme di lavoro come subordinabili e sacrificabili. Ed è proprio in questo rapporto che si nasconde la vera faccia di questa crisi, mostrando come sia necessario distruggere il marcio che permea la nostra società nelle sue radici più profonde; a partire dallo sfruttamento del corpo della donna. Diventa quindi palese come non abbia senso parlare di giustizia ambientale senza parlare anche di giustizia sociale, di redistribuzione della ricchezza, di superamento delle gerarchie di genere e di liberazione dei territori e dei corpi dalle logiche dello sfruttamento.

Eppure, mentre la crisi si aggrava, nei palazzi del potere i governi occidentali continuano a subordinare la transizione ecologica agli interessi economici e geopolitici, disattengono gli impegni internazionali svuotando di significato degli accordi climatici, ridimensionando le politiche ambientali ogni qual volta entrino in conflitto con gli interessi delle grandi industrie. Mentre la transizione ecologica viene trasformata in uno slogan, in un'opportunità di profitto, in una promessa da rimandare, nel frattempo, come diceva anni fa la giovane Greta Thumberg: <<La nostra casa è in fiamme! Interi ecosistemi persi nelle fiamme, intere popolazioni umane e non costrette a migrare>>.

La violenza è diventata un fenomeno più che dilagante, sangue continua ad essere versato sull'altare del capitalismo: noi non ci stiamo, non possiamo accettare che la sopravvivenza delle prossime generazioni venga considerata una variabile secondaria nei bilanci delle multinazionali e nelle strategie dei governi. in quanto studenti, in quanto giovani, in quanto esseri umani, noi ci opponiamo, noi saremo la generazione che cambierà il mondo.

Gli studenti e le studenti del Pilo Albertelli